

## **Il rischio per il Paese di risultare frazionato**

*di Vincenzo Tondi della Mura*

Ora che sul piano politico-elettorale si è concluso il ciclo periodico di consultazioni regionali (Marche, Calabria, Campania, Puglia e Veneto) e, al contempo, che su quello politico-legislativo si sta concretizzando il nuovo tentativo di attuazione dell'autonomia differenziata (d.d.l. Calderoli n. 1623/2025, legge di Bilancio 2026 e approvazione governativa delle pre-intese delle quattro regioni del Nord: Lombardia, Veneto, Piemonte e Liguria), è giunto il momento d'interrogarsi con decisione sull'effettiva adeguatezza dell'attuale sistema regionale.

Non vale tanto soffermarsi sulla domanda provocatoria riguardo a "cosa servano" le regioni: nell'attuale stagione politico-costituzionale ogni ipotesi di relativa trasformazione, indifferentemente soppressiva o migliorativa, sarebbe comunque irrealizzabile e vana. Per contro, occorre chiedersi sul piano politico-legislativo se le regioni siano effettivamente attrezzate al riguardo; se il modello di comando di cui sono dotate corrisponda anche sul piano della prassi politica ai presupposti propri del sistema democratico nazionale. Di conseguenza, se esse siano in grado d'operare in modo coerente con la tenuta dello Stato sociale e a vantaggio dell'eguaglianza dei cittadini, ovvero, diversamente, se siano suscettibili di risolversi in una "falla" nella distribuzione delle risorse pubbliche, sino ad assumere i contorni di un'idrovora che dirotta altrove e senza requie le possibilità economiche a disposizione. Per ultimo, se la cura di una tale adeguatezza sia solamente demandata ex post al controllo giurisdizionale e costituzionale, ovvero se riesca ad essere realizzata ex ante dal controllo politico dei partiti; se questi ultimi siano in grado di allineare le dinamiche politiche locali ai capisaldi costituzionali del sistema democratico.

Si tratta di domande consequenziali, che denunciano l'errore che ha afflitto il sistema regionale dell'ultimo trentennio: quello d'aver immaginato che le due riforme

costituzionali sul tema (quella del 1999 sulla forma di governo e quella del 2001 in senso federale) potessero procedere speditamente insieme, alla stregua di due rette parallele, senza necessità di alcun riscontro sui reciproci benefici; e ciò, quasi che l'una potesse procedere a vantaggio dell'altra indipendentemente da ogni riferimento alla tenuta complessiva del sistema democratico e sociale del Paese.

Per contro, dette riforme hanno operato sempre più alla stregua di due rette non già parallele, bensì divaricate e destinate a lucrare all'infinito ciascuna i vantaggi dell'altra, prescindendo da qualsiasi effettivo riferimento ai presupposti del suddetto sistema democratico e sociale.

Si tratta di una centrifugazione resa possibile dalla sostanziale irresponsabilità politica assicurata dalla riforma del '99 al Presidente della Giunta regionale, destinatario di un sovraccarico di potere senza limiti, senza pari e senz'altra prospettiva se non quella di sollecitare la conservazione e lo sviluppo di una rendita di posizione. La Corte costituzionale ha definito detto sistema come "iperpresidenziale", tale da consentire al "governatore" di sovrastare ogni controllo politico e ogni opposta pretesa delle minoranze. In termini più prosaici i commentatori politici ne hanno declinato gli esiti nefasti: una concentrazione di potere politico talmente anomala, d'aver consentito una resistenza all'avvicendamento che non ha pari in Europa (solo Helmut Kohl e Angela Merkel possono rivaleggiare in quanto a durata col precedente "governatore" del Veneto, e solo la Thatcher con i «rais» di Campania e Puglia); un «blocco» dell'alternanza che frantuma le opposizioni, lentamente destinate a svanire, oppure a finire aspirate un pezzo alla volta dentro il sistema di potere; una paurosa crescita dell'astensionismo elettorale, che equivale a una sostanziale riduzione degli interessi rappresentati e a una conseguente delegittimazione democratica degli organi di governo.

Rispetto a una tale degenerazione inesistenti sono stati gli anticorpi della politica. Sul divieto del terzo mandato per i presidenti uscenti la Corte costituzionale è dovuta intervenire due volte in pochi mesi per ribadire l'ovvio, ossia che il limite dell'ineleggibilità deriva dalla necessità sia di scongiurare il voto clientelare, sia di garantire la libertà elettorale, il ricambio della rappresentanza politica e la

democraticità del sistema regionale. E tuttavia, nulla è stato opposto rispetto al conseguente tentativo dei medesimi presidenti di aggirare le ragioni sancite dalla Consulta, ricorrendo all'espedito della candidatura nel Consiglio regionale, meglio ancora se sostenuta da una lista personale di supporto; prospettiva inevitabilmente destinata non solo a porre a repentaglio i principi costituzionali richiamati dalla Consulta, ma a innescare un'inedita conflittualità fra Consiglio e Giunta, fra l'interesse alla prosecuzione del precedente indirizzo governativo e quello a marcare la discontinuità.

Si arriva così alla domanda decisiva: quanto il sovraccarico di potere governativo regionale fuoriuscito dalla riforma costituzionale del 1999 sia stato capace di alterare e squilibrare il ruolo delle regioni delineato dalla riforma del 2001? Quanto le due rette divaricate delle riforme si stiano dimostrando funzionali a frantumare il sistema nazionale, sicché al «blocco» democratico provocato dalla prima si aggiunge ora l'illimitata pretesa dell'estensione dei margini della seconda?

La differenziazione regionale si sta realizzando così: fra accordi bilaterali regionali trasversali e sottotraccia, finalizzati a bloccare il turismo sanitario verso il nord di un sud penalizzato da decenni di piani rientro "senza fine mai", e accordi negoziali governativi (le pre-intese) che pur se meramente politici esasperano aspettative e paure di «gabbie salariali» ai danni di una realtà sanitaria e assistenziale la cui scissione è già in atto.

Certo, si potrebbe replicare: c'è pur sempre la Corte costituzionale a vigilare incontrastata. Ma un Paese che demanda la tenuta della propria legittimazione costituzionale a un solo organo di garanzia, lasciando per il resto che i partiti facciano altro, sempre, tutti e comunque, ha già denunciato la propria resa alla disintegrazione.